

tutto si spiega ». Non si spiega niente, perchè il sovrannaturale è un concetto della mente, ma in poesia quel che così si chiama è umano e naturale come tutto il resto. I suoi commenti estetici, difettosi nell'acume critico, procurano talvolta di reggersi con la gonfiezza rettorica; come dove (II, 44) del « Prologo in cielo » dice: « Andamento, musicalità, spirito di sinfonia beethoveniana: in questo soltanto forse, ma non è poco, Goethe s'incontra col Dioniso della musica. Un andante stupendo: il canto dei tre Arcangeli a chiusura di coro. Un lungo « scherzo »: il beffardo Mefistofele alla gran corte di Dio e in gara temeraria con lui. Urto gigantesco di vita sotto la schermaglia ironica. Un breve « sostenuto »: l'ammonezione agli Arcangeli. Un rapidissimo « brioso » finale: Mefistofele soddisfatto del buon Dio ». Del che non c'è niente nell'originale.

E nondimeno io gli condonerei queste velleità di critico scarso d'intelletto critico; mi preparerei a sopportare perfino la nuova Estetica che egli, — spregiatore di « certa filosofia chiusa e prigioniera nel proprio castello non d'incantesimi ma d'astrazioni », — ci preannunzia (p. xxi); passerei sopra a queste ed altre cose, se egli avesse tradotto bene e con esattezza e avesse dato ai lettori italiani un adatto strumento per la interpretazione e lettura del *Faust* in tedesco; il che, in coscienza, non posso affermare. E credo che nessun altro che esaminì direttamente il lavoro potrà affermarlo, quantunque questa versione del Manacorda sia stata accolta da generali lodi, largite da coloro che guardano dall'estrinseco o che accettano docili le asserzioni dell'autore e le raccomandazioni degli annunzii librarii. Anche i cattolici, dimenticando questa volta la loro rabbiosa avversione al Goethe e il pericolo che il suo pensiero e la sua poesia rappresentano rispetto agli ideali cattolici, hanno calorosamente applaudito a questa traduzione, opera di un neoconvertito (c'è ora, in letteratura e altrove, una sorta di « massoneria clericaleggiante », che esercita la reciprocanza di aiuti che un tempo si attribuiva all'altra). L'ha esaltata il signor Papini, con la grande competenza che notoriamente egli possiede in fatto di lingua tedesca e di letteratura goethiana: l'ha salutata, con profuvio di lodi superlative al dotto, al filologo, al filosofo, al poeta ecc., perfino la rivista dei gesuiti, la *Civiltà cattolica* (fasc. del 18 giugno corrente: si veda, tra l'altro, a p. 559 e 565).

B. C.

W. GURIAN. — *Der Bolschewismus: Einführung in Geschichte und Lehre.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1931 (8.º, pp. xi-337).

A differenza della maggior parte dei libri sulla Russia d'oggi, che risentono di un certo impressionismo giornalistico, questo del Gurian è un lavoro storico-critico, che studia la genesi della rivoluzione comunistica, dalle sue lontane origini nell'età dello zarismo, fino ai più recenti sviluppi post-leninistici. Ricco d'informazioni dottrinali (tra l'altro contiene larghi estratti degli scritti più significativi di Lenin e di Stalin), esso non

è tuttavia opera di un mero dottrinario, che raccolga e ricostruisca una documentazione libresca degli avvenimenti. Il Gurian è, in primo luogo, un osservatore immediato e diretto della vita russa: una condizione, questa, che sembra ancora indispensabile per penetrare il senso di quel che accade e per interpretare correttamente gli stessi documenti scritti.

Sulle origini zaristiche del bolscevismo, il Gurian non può dirci nulla di sostanzialmente nuovo; è la parte ormai più nota e pacifica di tutta la narrazione. Ma, come lavoro di coordinazione e di sintesi, la sua indagine non è priva d'interesse. Egli ci mostra la funzione preponderante esercitata dall'*Intelligentia* russa nella formazione di una mentalità rivoluzionaria. Come suole accadere in tutte le forme di mimetismo storico, che accolgono i risultati esterni, trascurando i processi interiori, questa *Intelligentia* ha considerato sempre la cultura come un mezzo tecnico, come un incivilimento esteriore; per essa le quistioni sociali e politiche hanno avuto importanza decisiva. « Il fatto della *Politisierung* della cultura ha dato le direttive al futuro sviluppo russo. Di qui, è stato favorito il sorgere di un tipo d'uomo dotato di una mentalità particolarmente fanatica. La cosa politica è apparsa come un assoluto da realizzare con mezzi catastrofici. E a questa credenza ha corrisposto una naturale tendenza verso l'estremismo. Il russo è propenso ad abbracciare una certa idea in tutta la sua portata, senza alcun riguardo al suo carattere particolare e alla sua posizione nella realtà » (p. 17). Si può aggiungere che il tecnicismo fanatico dell'odierna vita russa trova in questa mentalità i suoi principali presupposti.

Ma, originariamente, l'*Intelligentia* non era che un gruppo di ufficiali senza soldati. Il suo fermento rivoluzionario non poteva permeare le masse, estranee e primitive, e non rappresentava perciò un pericolo per il regime zaristico, finchè questo era in grado di dirigere il lento sviluppo sociale del paese senza grandi scosse dell'ordine esteriore. Solo potenzialmente l'*élite* rivoluzionaria poteva contare sull'appoggio dell'elemento ebraico, attivo e malcontento di sentirsi escluso dalle funzioni più importanti della vita pubblica, e sopra un certo consenso della borghesia, che, pur essendo estranea alle sue ideologie, simpatizzava con gli sforzi di emancipazione dall'oppressione zaristica e aristocratica. Gli anni 1905 e 1906 furono molto importanti per decidere, sia pure per via di esclusione, a quale gruppo sociale dovesse competere una funzione direttiva. Il ristretto ceto borghese s'impegnò a fondo in un'opera di rivendicazione, condotta sul modello delle democrazie occidentali; ma fallì in fine al suo scopo. Fin d'allora si mostrò che, nel movimento iniziato contro l'assolutismo, partecipavano tre gruppi sociali nettamente distinti, e con pretese contrastanti tra loro. La borghesia era soltanto uno di essi, e, alla lunga, non poteva procedere d'accordo coi due temporanei alleati, gli operai condotti dai socialisti, e le masse agricole, non d'altro desiderose che di terra. Del resto, era ancora troppo presto per riconoscere l'importanza del movimento operaio, come nucleo di uno stato proletario dittatoriale, e del-

l'agitazione dei contadini, che allora appariva come una convulsione anarchica (p. 30). La riforma agraria dello Stolypin fu tuttavia ciò che nelle condizioni date di tempo e di luogo rispondeva, meglio che la poco compresa e da pochi desiderata riforma politica, alle esigenze del paese. Con essa s'iniziava quella dissoluzione del comunismo primitivo del *mir*, che avrebbe potuto dar luogo, col tempo, alla formazione di un largo ceto, liberale, ma fedele al regime, di proprietari terrieri. Ma è caratteristico osservare che questa possibilità — la quale già s'era presentata una volta, e con successo, nel corso della rivoluzione francese — sia stata intesa, meglio che dalla borghesia democratica, proprio dalla dittatura comunista, nel primo tempo della propria affermazione, quando, accelerando il processo della dissoluzione del *mir* a vantaggio della piccola proprietà agricola, è riuscita a crearsi, in momenti difficili di lotte interne ed esterne, un valido sostegno nelle grandi masse agricole. Ma nella storia della rivoluzione russa questo episodio, su cui troppe speranze ha fondato il pensiero occidentale, s'è poi rivelato soltanto transitorio: il processo di socializzazione ha finito col prendere il sopravvento.

Il carattere del regime provvisorio instaurato dopo la prima rivoluzione del marzo 1917 trova la sua individuazione nel già segnalato movimento del 1905-906. È l'ultimo sforzo della democrazia di tipo occidentale per arginare l'anarchia e la dissoluzione, e per serbare i contatti di pensiero e di azione con l'Intesa. Esso è ben rappresentato dall'avvocato Kerenski, uomo di buone intenzioni e di attitudini parlamentari, ma senza forza per padroneggiare una situazione disperata. La sua volontà di proseguire un'impopolarissima guerra gli ha tolto ben presto ogni consenso delle masse; la pretesa di sanare l'anarchia con la libertà politica — una libertà che, nelle condizioni di fatto, doveva prendere le tinte stesse dell'anarchia — ha accelerato la dissoluzione. Il sopravveniente bolscevismo appare pertanto, nella prospettiva della storia, come l'unico regime capace di salvare la Russia — non diversamente da quel ch'è stato il Terrore per la Francia. Con la differenza però, che la Francia, educata a sentimenti di libertà, seppe riscuotersi dal Terrore, e conquistare alla fine, dopo lunghi ondeggiamenti e squilibri, il proprio assetto liberale; la Russia invece, educata alla scuola dell'assolutismo, ha fatto del Terrore il suo regime permanente ed ha proseguito, con mutate insegne, con mutati ceti dirigenti, e, bisogna riconoscere, con molto più celere ritmo di vita, la propria tradizione zarista.

Nell'attuazione progressiva del bolscevismo si può facilmente osservare il concorso di esigenze dottrinarie e pratiche. La dittatura del proletariato era nel tempo stesso un caposaldo del marxismo e una necessità di fatto, dipendente da ciò, che nell'assemblea nazionale i bolscevichi costituivano una minoranza, che, in un giuoco normale di forze, non avrebbe potuto a lungo conservare il potere. L'ostacolo è stato sormontato con una svalutazione dell'assemblea, come un'istituzione borghese, e con la sopravvalutazione dei Sovieti, dove le forze bolsceviche erano preponderanti.

Anche qui si può notare — pur con le differenze già accennate — l'analogia col Terrore, che, con le forze rivoluzionarie del comune di Parigi, sopraffecce la Convenzione. Una volta ritrovata la via dell'assolutismo, il resto è venuto a poco a poco quasi da sè. Così, gli stessi Sovieti, che inizialmente rappresentavano mezzi di controllo delle fabbriche da parte degli operai, si sono trasformati in strumenti dell'assoggettamento rigoroso degli operai alla disciplina della fabbrica. Similmente, nell'armata rossa, l'autorità dall'alto ha sostituito quella che pretendeva esercitarsi dal basso. Una trasformazione più lenta e meno apparente ha intaccato anche uno degli istituti che, nel primo fervore rivoluzionario, pareva dovesse imprimere un carattere nuovo alla vita russa: quello del federalismo, che ha lasciato la sua traccia anche nella denominazione dello stato bolscevico. Al principio, l'idea federativa era intesa in senso così largo, che ciascuna delle sette repubbliche doveva godere non soltanto la più ampia libertà nell'ambito dell'Unione, ma aveva perfino il diritto di ripudiare il vincolo comune. Col tempo, poi, la federazione è diventata una semplice facciata per coprire la sostanza assolutistica del regime, ed i suoi istituti si son convertiti in una *longa manus* del governo centrale e accentratore.

È superfluo seguire particolarmente, sulle orme del Gurian, la genesi del Leviatano russo. Son cose che ormai tutti fanno, benchè pochi ancora si rendano un esatto conto di quel che costi, in asservimento umano, la costruzione di un siffatto colosso. Il Gurian usa una espressione eufemistica per designare le condizioni mediante le quali esso si è venuto elevando: quella di una *Politisierung* progressiva di tutti gl'istituti della vita storica. È una espressione che a prima vista può sembrare innocente; ma se la si guarda all'opera, essa significa che la legge, p. es., ha perduto ogni carattere, sia pure formale, d'imparzialità; che l'unità della famiglia è spezzata perchè mal si piega alle esigenze della società bolscevica; che la cultura è costretta a muoversi tra gli aridi schemi del marxismo; che l'economia vien subordinata — costi quel che costi — alle esigenze contingenti della politica; e così via. Questa *Politisierung* è stata praticata con grande abilità, e ben dosata, come si usa fare per avvezzare ai veleni, dai dirigenti del popolo russo. Dove la via più diretta e rapida avrebbe forse condotto il paese al precipizio, essi non hanno esitato a scegliere la più lunga, anche se a prima vista poteva sembrare che li allontanasse dalla meta. Così, una troppo tempestiva socializzazione avrebbe avuto per conseguenza l'affamamento, di cui già si manifestavano i primi segni inquietanti nella carestia che colpì le regioni del Volga. La Russia fu salvata in quell'occasione dal mercato « illegale », fondato sulla proprietà e sull'iniziativa individuale. Ma bisogna in pari tempo riconoscere che i dirigenti non soltanto non hanno ostacolato il mercato illegale, ma lo hanno legalizzato, e, per mezzo della NEP hanno dato un nuovo orientamento individualistico all'economia pubblica. Cessato però il pericolo della fame, essi hanno ripreso inflessibilmente il loro programma, mo-

strando chiaramente che la NEP era stata per essi una pausa e non un indirizzo nuovo (1).

A Lenin il Gurian attribuisce una particolare abilità nel destreggiarsi tra queste contingenze della pratica, senza tuttavia perdere il senso delle direttive finali da seguire. Fin dall'inizio della rivoluzione, Lenin s'è trovato a dover muoversi tra due tipi opposti di agitatori: i rivoluzionari intellettualoidi da una parte, gli organizzatori pragmatici dall'altra. Egli è riuscito a utilizzarli, ciascuno a suo luogo, ed anche a eliderli reciprocamente; sì che il periodo rivoluzionario che da lui prende nome presenta non soltanto uno sforzo titanico di organizzazione, ma anche una certa vivacità di movimenti intellettuali. Con la sua morte, e con la sconfitta degli elementi ideologici, tra i quali primeggiava il Trotzki, il praticismo ha trionfato. N'è venuto di conseguenza un generale appesantimento della vita e una *Entgeisterung* del partito. L'interesse per le questioni politico-economiche e pratico-organizzative s'è fatto esclusivo: il bolscevico di oggi, che ha per tipico rappresentante lo Stahlin, non ha nemmeno più il tempo di pensare, immerso com'è nella pratica.

Ma, anche volendo, a che cosa più potrebbe pensare? La Russia d'oggi ha raggiunto ciò che, con un altro eufemismo (e forse non senza reminiscenze filosofiche) il Gurian definisce come l'unità del teoretico e del pratico. In altri termini, essa è ridotta ad esplicitare in pratica i dommi, divenuti ormai intangibili, di Marx e di Lenin. Nell'intransigenza di questo dommatismo il Gurian riconosce il tratto più spiccatamente religioso del movimento bolscevico — che poi contiene in sé la ragione dell'insoddisfazione verso ogni altro dommatismo religioso. Ancora Lenin, come libero e ispirato interprete di Marx, si concedeva, nelle sue esegesi delle libertà, che vorremmo chiamare evangeliche. Ma oggi che la nuova religiosità è passata dallo stato fluido delle origini a quello dell'irrigidimento ecclesiastico, nessuna libertà è più consentita; oggi non v'è più posto che per la scolastica. Tra le novità più significanti del leninismo in confronto del testo di Marx, il Gurian annovera giustamente quella che concerne l'apprezzamento della violenza in rapporto con la maturità della rivoluzione. Per Marx lo sviluppo industriale era condizione primaria della rivoluzione operaia; e la violenza doveva pertanto considerarsi come l'ostetrica di un parto già maturo. Questa dottrina ha i suoi addentellati nella concezione dialettica della storia; ma io non saprei rinunciare a vedervi qualche mediata influenza dell'idea — resa poi familiare dal Tocqueville come canone d'interpretazione della rivoluzione francese — che

---

(1) Oggi assistiamo a una nuova ripresa della NEP, destinata a fronteggiare un nuovo periodo di difficoltà negli approvvigionamenti del paese. Ma un espediente necessario sembra più che un mero espediente. Almeno, il bisogno risorgente di ricorrere al mercato libero sta a segnalare le gravi deficienze della politica di socializzazione.

il benessere, e non la deprimente miseria, sia condizione primaria di ogni sommovimento popolare profondo e duraturo. Ma, comunque si decida la questione, Lenin, a cui la tesi marxistica era avversa, la convertì — con tutt'altra dialettica — nell'antitesi, secondo cui i periodi di crisi economica sono i più opportuni per la conquista del potere da parte del proletariato: quindi non il socialismo già maturo susciterebbe la violenza liberatrice, ma quest'ultima dovrebbe segnare l'inizio del processo di socializzazione. Si è molto discusso se la verità risieda nella tesi di Marx o nell'antitesi di Lenin. In linea di fatto è certo che la rivoluzione russa si è svolta secondo l'idea leninistica; ma è anche certo che una parte notevole del socialismo occidentale ha seguito il vecchio testo e s'è distaccata dal bolscevismo. La discussione che pareva astrattamente teoretica è stata invece feconda di risultati pratici incalcolabili.

Da questo punto di vista, giudicare la rivoluzione russa come infedele al sacro canone, appare un assunto per lo meno ingenuo. Il marxismo è nato nel clima storico dell'occidente, che è totalmente diverso da quello della Russia. L'infedeltà al marxismo era pertanto la condizione inevitabile di un'azione rivoluzionaria movente dalla Russia. Questa non ha potuto utilizzare che gli elementi a sua disposizione, cioè la tradizione dell'assolutismo zaristico e la tendenza verso l'azione immediatamente politica dell'*Intelligentia*. Che, malgrado questa divergenza fondamentale, essa si sia sforzata e si sforzi di uniformarsi nelle applicazioni particolari al testo del marxismo, è un prezioso indizio di un fatto, tradizionale anch'esso, che la Russia, malgrado la sua fisionomia orientale, sente sempre forte l'attrazione per l'occidente e non si rassegnerà mai ad essere un paese meramente asiatico. Chi perde di vista questo carattere composito dello spirito russo, quindi anche della sua rivoluzione, va fatalmente incontro a gravi fraintendimenti.

A questo canone d'interpretazione bisogna aggiungerne un altro non meno importante che lo completa. Ed è che la Russia d'oggi va giudicata con la misura della Russia d'ieri e non con quella dell'Occidente. L'odierno assolutismo e terrorismo, che a un occidentale potrebbero apparire insopportabili o degradanti, si spiegano invece come il prolungamento logico di situazioni storiche peculiari; e, da questo punto di vista, è innegabile che rappresentino un grande progresso, perchè servono ad agitare violentemente una immensa mole che prima servivano a tenere in uno stato d'indolenza e d'inerzia. E il risultato finale di questo sommovimento profondo è imprevedibile, non solo per noi, ma per gli stessi protagonisti, ai quali può darsi che la storia abbia riserbato una funzione molto diversa da quella che consapevolmente si son proposta. Con ciò, non si vuol tuttavia negare la legittimità che, in sede non più storica, ma politica, si esamini coi criteri della nostra civiltà occidentale il valore del bolscevismo, come ideologia che si va irradiando dalla Russia nel resto dell'Europa. Questi apprezzamenti hanno un'importanza del tutto diversa dai precedenti: essi rappresentano il reagente spirituale della

nostra civiltà, il fermento critico che può efficacemente contrastare o intimamente trasformare un ideale di vita nato da condizioni storiche molto lontane da quelle in cui noi siamo vissuti.

G. D. R.

FRANCESCO SALATA. — *Carlo Alberto inedito*. — Milano, Mondadori, 1931 (8.º, pp. 500).

CARLO LOVERA e P. ILARIO RINIERI S. J. — *Clemente Solaro della Margaritha*. — Torino, Bocca, 1931 (vv. 3, in-16.º, pp. 501, 462, 424).

*Lettere di CARLO ALBERTO a Ottavio Thaon di Revel a cura di G. GENTILE*. — Milano, Treves, 1931 (16.º, pp. xv-164).

ADOLFO COLOMBO. — *Carlo Alberto*. — Roma, Soc. naz. per la stor. del Ris. It., 1931 (16.º, pp. 208).

NICCOLÒ RODOLICO. — *Nuovi documenti sulla crisi ministeriale del 1835 del regno di Carlo Alberto*, in *Riv. Storica*, fs. IV, 1931.

Queste opere, insieme con quella già recensita del Rodolico sul principe di Carignano, costituiscono il grosso della produzione carlo-albertina in occasione del centenario dell'ascensione al trono (1). Il materiale inedito che vien fuori è assai copioso ed interessante: indubbiamente di prim'ordine. Ma, se soddisfa l'esplorazione archivistica (2), si rimane dubbiosi della capacità d'intendimento storico d'un certo gruppo di studiosi del risorgimento, che pure vanno per la maggiore. È vero che costoro protestano fieramente contro le sintesi premature e gridano: documenti, documenti! Ma il loro motto d'ordine è un po' lapalissiano. Nessun dubbio che

(1) A questa produzione potrebbe aggiungersi anche l'opera di A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri*, Torino, 1931, sul carteggio del Pettiti di Roreto: ma di questo studio ci riserviamo di parlare in seguito.

(2) Anche su questo punto si deve fare qualche osservazione. In qualche passo si ha il dubbio che le lettere al Thaon di Revel non siano state ben decifrate: indubbiamente a p. 79 ove si parla de « la concession si humiliante de la démolition des deux Ports ». Ora non risulta che i genovesi volessero distruggere due porti, bensì — e questo formò l'argomento primo dell'agitazione genovese — due forti: S. Giorgiò e Castelletto, le due bastiglie di Genova. I documenti dell'archivio della Margaritha sono stati pubblicati con notevole incuria: spessissimo le date, talora i nomi, sono errati. Nel v. III p. 344 ss. si pubblicano alcune lettere dei « fratelli Benso di Cavour ». Ora, di queste lettere, la prima (p. 348 s.) è indubbiamente di Gustavo di Cavour, ma le altre due firmate Bens de Cavour non sono del conte pel semplice motivo che vi si parla di figli, del figlio maggiore, e della madre dello scrivente come una Sales. Evidentemente l'autore è il marchese Michele, padre di Gustavo e di Camillo. Non conviene attribuire al conte il *radotage* del vecchio marchese!